



MAURIZIO FERRARIS

DENKEN? ABSTRAKT? – SAUVE QUI PEUT!

Dialettica del concreto e dell'astratto

“Denken? Abstrakt? – Sauve qui peut! Rette sich wer kann!”. In *Wer denkt Abstrakt* Hegel descrive la fobia per l’astrazione tipica dei non filosofi. Ma l’astrazione, spiega, è praticata più dai non filosofi che dai filosofi. Questi ultimi inseriscono il particolare nella totalità, dunque pensano concretamente. I non filosofi, invece, considerano il particolare come particolare, cioè come elemento astratto, non riescono a inserirlo nella totalità. I veri pensatori astratti sono loro. Sul piano della dialettica del concreto e dell’astratto, possiamo trovare qualcosa che sarebbe piaciuto molto a Hegel anche se – che io sappia – non ne ha mai parlato, tranne, marginalmente, nelle riflessioni su segno e simbolo nell’*Enciclopedia*, e sulla forma d’arte simbolica nelle *Lezioni di estetica*, mentre è stato al centro delle riflessioni di Giuseppe di Giacomo sulla logica dell’immagine, che insieme raffigura qualcosa di concreto e spinge di là da sé, verso un astratto. Parlo della dialettica immanente che viene sviluppata dall’esempio, e a cui vorrei dedicare queste riflessioni per festeggiare l’attività di un carissimo amico.

L’esempio è – come cercherò di dimostrare, o meglio di mostrare, attraverso una serie di esempi – una astrazione concreta. L’esempio è il caso qualsiasi. Ma produce un processo molto complicato, una specie di scissione che comporta in se stesso il caso e la legge, il particolare e il generale, l’accidentale e il necessario. Un buon esempio non deve avere alcuna intrinseca necessità, deve sempre portare con sé un elemento di “qualunque”. Tuttavia, questa accidentalità diviene qualcosa di autorevole, importante, normativo. L’esempio di padre non è un padre esemplare, se non per accidente; e, se fosse un padre esemplare, in un certo senso cesserebbe di essere un buon esempio di padre. Sempre in base a questa stessa legge, può accadere che un caso diventi famoso, diventi un *Fall* o un *affaire*. Che diventi, per esempio, un caso letterario. Qualcosa che, insomma, o fa esplodere la casistica, esorbitandone, oppure istituendo una nuova normatività,



dunque anche una nuova normalità. Il caso può cessare di essere tipico, diventando eccezionale, oppure può cessare di essere eccezionale, diventando la norma. Dunque, all'interno della tensione tra normale, norma, normativo abbiamo, in successione: il caso qualsiasi, l'accidentale; il caso tipico, il normale; e il caso iperbolico, lo straordinario.

Questa duplicità intrinseca all'esempio ha colpito a tal punto Kant, che ha deciso di proporre una distinzione terminologica tra *Beispiel* e *Exempel*. «La parola tedesca *Beispiel*, che si adopera comunemente come sinonimo di *Exempel*, non ha però precisamente lo stesso significato. Prendere un *Exempel* e citare un *Beispiel* per la maggior chiarezza e comprensibilità di una espressione, sono due concetti affatto diversi. L'*Exempel* è un caso particolare di una regola *pratica*, in quanto questa rappresenta un'azione come praticabile o impraticabile. Un *Beispiel*, all'opposto, è soltanto il particolare (*concretum*) rappresentato come contenuto nell'universale secondo concetti (*abstractum*), e l'esposizione puramente teoretica di un concetto».¹ Una distinzione a mio avviso macchinosa e poco convincente, che segnala la difficoltà in cui si trova il filosofo trascendentale di fronte all'intreccio tra empirico e trascendentale, concreto e astratto, ordinario e straordinario e normale e normativo che caratterizzano l'esempio.

Le riflessioni che seguono si riducono a una semplice fenomenologia di questo processo – onnipresente, nei nostri discorsi e nei nostri pensieri, al punto da farci dimenticare l'originalità e la forza della sua struttura. Per semplicità, mi concentrerò su tre fuochi: la dialettica dell'astratto e del concreto all'interno del processo conoscitivo; la tensione tra ordinario e straordinario nell'arte; e quella tra normale e normativo nel diritto.

Astratto e concreto: la conoscenza

Nella teoria della conoscenza l'esempio realizza l'ossimoro che intitola un libro di Manfred Frank sul romanticismo tedesco: *Das allgemeine Individuelle*, il generale individuale. L'esempio deve necessariamente essere un individuo, ma proprio in forza di questa sua individualità vale come generalità. L'esempio è astratto in quanto è concreto: è una parte, estratta da una serie (reale o virtuale), e che, proprio per questa estrazione, consente una astrazione, ossia il passaggio dal caso concreto alla serie a cui rinvia. Il che significa che tutte le volte che ci troviamo di fronte a un caso, se lo consideriamo come esempio, cessiamo di trattarlo come un semplice indi-

1 I. Kant, *Metaphysik der Sitten*, Akademie Ausgabe, VI: 479.



viduo, ma andiamo in cerca della serie a cui appartiene, della legge a cui rinvia, al modo del giudice, del medico, dello zoologo di fronte a un caso, a un sintomo, o, appunto, all'esemplare di una specie. Ogni individuo, a questo punto, può essere guardato sotto due prospettive, quella che lo considera come individuo e quella che lo considera come esempio. La magia, per così dire, sta nel fatto che nulla cambia esteriormente nell'individuo quando, se considerato come esempio, passa dal concreto all'astratto.

Questa magia non è passata inosservata, ed è, per esempio (è il caso di dirlo), al centro di una disputa a distanza tra Locke e Berkeley a proposito della *idea generale*. Se l'esperienza è sempre esperienza di particolari, si chiede Locke, come è possibile che riusciamo ad avere delle idee generali, per esempio l'idea generale di triangolo? Locke si immagina una specie di sovrapposizione: vedi un triangolo equilatero, poi uno scaleno, poi uno rettangolo. Alla fine, ne vien fuori l'Idea Generale di triangolo, un triangolo che è «neither Oblique nor Rectangle, neither Equilateral, Equicrural nor Scalenon; but all and none of these at once».² Berkeley lo canzona: che razza di triangolo sarebbe quello che è grande, piccolo, equilatero, scaleno, tutti questi e nessuno di essi? È in particolare l'espressione "all and none" che gli appare buffa e incongrua, al punto che la sottolinea citando il passo di Locke nella *Introduction to the Principles of Human Knowledge* (§ 13).

L'alternativa proposta da Berkeley si chiama *diagramma*: l'idea resta particolare, ma si riferisce a qualcosa di generale. Berkeley, in effetti, ci sta parlando dell'esempio. La cosa più notevole è che Berkeley riesce a risolvere un problema molto serio (il passaggio dal concreto all'astratto e viceversa) con una grande economia di mezzi. Tutto il contrario di Kant che invece, nella *Critica della ragion pura*, si era perso nell'estenuante problema dello schematismo, dell'"arte nascosta" che permetterebbe ai concetti dell'intelletto di riferirsi ai casi singoli. Il che va bene per concetti come "sostanza" e "causa" (che si sensibilizzano attraverso lo schema della permanenza e della successione nel tempo), ma va molto meno bene per i concetti empirici.

Per esempio per lo schema del concetto di "cane" a cui Kant fa un incauto riferimento nel capitolo sullo schematismo: «Il concetto di cane indica una regola in base alla quale la mia immaginazione è posta in grado di delineare in generale la figura di un quadrupede, senza tuttavia chiudersi entro una particolare raffigurazione offertami dall'esperienza».³ Quale sarebbe, infatti, lo schema di un cane, quale potrebbe essere il modo per

2 J. Locke, *Essay on Human Understanding*, IV, vii, 9.

3 I. Kant, *Kritik der reinen Vernunft*, A 141 / B 180.



costruirlo e per il suo tramite riconoscere dei cani nell'esperienza? Se, come "metodo di costruzione" del cane adoperassi – come suggerisce Kant – l'avere quattro gambe, potrei confondere il cane con qualsiasi altro quadrupede, oltre che con i tavoli e con le sedie.

Nella *Critica del giudizio* Kant esce dall'impasse. Nel § 59, distingue i concetti puri, che si sensibilizzano attraverso gli schemi, e i concetti empirici, che invece si sensibilizzano attraverso gli esempi: si prende un caso singolo di cane, e lo si generalizza, proprio al modo del diagramma di Berkeley. Una operazione semplicissima, che facciamo tutti i giorni, e che tuttavia comporta una forma molto sofisticata di astrazione, una triangolazione complicata: si preleva un membro da una serie, avendo cura di prelevare il membro più normale possibile, e poi lo si adopera come norma (cioè lo si dota di una funzione normativa) per riconoscere dei casi simili.

Ordinario e straordinario: l'arte

Tornerò più avanti sulla tensione tra normale e normativo. Ora vorrei sottolineare come lo sdoppiamento del concreto e dell'astratto che ha luogo nell'esempio è la premessa di uno sdoppiamento tra ordinario e straordinario. L'esempio deve essere ordinario, deve essere qualunque, altrimenti non è un buon esempio, ma una eccezione; tuttavia, l'esempio ha anche qualcosa di esemplare, ossia dello straordinario, del modello ideale. Se io, per fare un esempio di generale, dico "Cesare, o Napoleone", assumo che si prenderà come esempio o Cesare o Napoleone. L'esemplarità viene dalla individualità concreta, non si potrebbe mai prendere come esempio di generale un ipotetico Cesarenapoleone, la somma astratta dei due. Dunque, mi riferisco per l'appunto a un concreto.

Tuttavia, nel momento in cui indico il caso singolo, lo prendo come il rappresentante di una classe. Cesare o Napoleone sono buoni esempi di generali solo se le loro caratteristiche sono proprie di tutti i generali. E a questo punto ci rendiamo conto che Cesare e Napoleone non sono buoni esempi di generali, perché sono troppo bravi. In genere, i generali sono molto peggio di loro. Dunque Cesare o Napoleone sono gli esempi di un ideale di generale, qualcosa che viene "portato ad esempio". Mentre l'esempio di un generale, nel senso di un generale tipico, sarebbe piuttosto uno dei tanti generali sbaragliati da Cesare e da Napoleone. Ma, seriamente, chi mai sarebbe disposto a considerare Crasso o Carlo d'Austria come degli esempi di generali? Lo sarebbero in un senso molto triviale, realizzando il paradosso

tutt'altro che infrequente di esempi che non possono essere portati ad esempio.

Questa circostanza ci suggerisce che l'esempio, se vuol essere tale, non deve solo rivelarsi esemplare di un essere, ma anche indicare, contemporaneamente, un dover-essere, un fine, al limite un vertice irraggiungibile: insomma, qualcosa che è tutto tranne che ordinario. Abbiamo a che fare con una logica complessa in cui l'alternativa tra essere e dover essere convive in un unico caso esemplare. L'italiano *campione* esprime con chiarezza questa tensione. Il campione può essere un esemplare, un "campione senza valore", una bocchetta di prova di profumo, ad esempio. Al tempo stesso, però, il campione è (anche in inglese) qualcosa di straordinario, come il campione sportivo; nonché (anche qui, in italiano come in inglese) il campione della fede o della libertà: colui che scende in campo.

Meno ristretta all'uso linguistico dell'italiano è la semantica del *modello*. Prendiamo il modello, ad esempio, il modellino di un'auto. Niente più che quell'auto, anzi, molto di meno, molto più piccolo, e senza le funzioni essenziali. Diversamente dal campione, ha due particolarità. Da una parte, rispetto al campione non può essere un frammento ("un campione di stoffa", il campionario ecc.), ma chiede di essere la riproduzione di qualcosa di esistente, magari finalizzato alla fabbricazione di qualcosa (c'erano ad esempio i modelli di abiti, che una economia votata al risparmio si cuciva in casa). In secondo luogo, seguendo la logica della esemplarità dell'esempio, il modello come esemplare tipico può diventare un ideale, uno scopo, un obiettivo, o quantomeno uno standard. Così, ci sono anche scuole modello. Alunni modello. In Messico c'è persino una *cervezeria modelo*. E le modelle e i modelli sono tutt'altro che delle persone ordinarie o tipiche: sono presi appunto perché sono straordinari.

Questa circostanza è particolarmente evidente in quell'esempio molto peculiare che è il *capolavoro*. Che cos'è un capolavoro? Nelle scuole artigiane di un tempo, il capolavoro era il lavoro che l'allievo doveva realizzare per mostrare la propria competenza. Si può dunque credere che nella maggior parte delle volte si trattasse di lavori abbastanza ordinari, cioè tutt'altro che dei capolavori nel senso corrente del termine. I capolavori veri e propri si chiamano così perché si pongono all'inizio di una catena di imitazioni, magari a inventare un genere. E l'assunto implicito di queste imitazioni è che non potranno mai diventare dei capolavori, e che, se lo diventassero, cesserebbero di appartenere alla serie precedente, e darebbero vita a una nuova serie.

L'inverso del capolavoro, forse il capolavoro mancato, un po' come il generale sbaragliato, Crasso o Carlo d'Austria, è il *tipo*, un esito minore

della logica dell'esemplarità. Che cosa diciamo quando di qualcuno diciamo che non è bello ma è un tipo? Diciamo che non è un modello elevato, ma esprime bene una faccia, una espressione, un corpo e un comportamento. C'è dunque un senso in cui "esemplare" significa "tipico", e cessa di essere un complimento (tranne, forse, nell'espressione "cucina tipica" o simili, in cui la tipicità costituisce un pregio in sé). Così ad esempio in espressioni come "il tipico francese" o "il tipico burocrate": non si stanno facendo dei complimenti. (Forse una forma complimentosa paradossale si può trovare nel "tipico imbecille": l'insulto sta nell'imbecille, e il tipico forse attenua). Il tipo ha una caratteristica tipica: quella di essere un empirico che ha un valore trascendentale. La macchina da scrivere (*typewriter*) si fa carico di questo paradosso: indubbiamente i suoi martelli sono empirici e concreti, eppure si fanno veicolo di un trascendentale e di un astratto.

Normale e normativo: il diritto

Tra l'ordinario e lo straordinario si genera una tensione che si può schematizzare così.

L'esempio deve essere ordinario, altrimenti non è un buon esempio.

Se è un buon esempio, però, partecipa della eccezionalità degli esempi.

Ciò che traeva la propria legittimazione dal fatto di essere un caso qualunque finisce per diventare un caso straordinario (tipico del divismo televisivo di qualche decennio fa: "è uno di noi").

Dunque, ricava la propria normatività dalla propria normalità.

È il meccanismo in opera nella normatività del diritto. Il *common law* è tale anzitutto perché riesce a creare dei *commonplaces*, e a trasfigurarli, trasformando il normale nel normativo. L'esempio descrive il *normale*, ma (lo abbiamo visto nel campione, nel modello e nel capolavoro) questo normale può essere eccezionale, senza contraddizione. Si è spesso ironizzato sulla Ecole Normale parigina, o sulla Scuola Normale di Pisa, i cui iscritti sono tutto tranne che normali, ma va detto che in ambo i casi il titolo comprende un terzo termine, "Superiore", che chiarisce tutto, sia pure alimentando il paradosso di una normalità superiore o di una superiorità normale. Tuttavia, non è semplicemente una questione linguistica, e l'idea della normalità come normatività comporta delle conseguenze importanti tanto nell'arte quanto nel diritto. Perché qualcosa abbia una portata normativa, deve essere normale, visto che *ad impossibilia nemo tenetur*. Tuttavia, se qualcosa ha una portata normativa, non è affatto normale, visto che non tutte le cose al mondo sono dotate di normatività.



Proprio su questa circostanza vorrei portare conclusivamente l'attenzione. L'esempio è qualcosa che si impone, che emerge dal contesto. Quando si fa fatica a trovare un buon esempio conviene darsi una pausa e smettere di cercare, l'esempio verrà, se verrà, quando non ci pensiamo, emergendo dall'ambiente. In questo senso, l'esemplarità mette in luce un carattere fondamentale del pensiero e dell'esperienza, e mostra la solidarietà profonda che intercorre tra esemplarismo e realismo: l'esemplarità infatti mostra come il pensiero emerga dalla realtà, e indica la solidarietà profonda tra la mente e il mondo, perché non siamo noi a scegliere gli esempi, se sono buoni, ma sono loro che si impongono a noi.

